

USA, NUOVA FRENATA DELL'ECONOMIA

MILANO L'economia Usa si è ulteriormente indebolita nei mesi di ottobre e novembre. A dichiararlo è la Federal Reserve con la pubblicazione del suo "beige book".
Le spese per i consumi negli Stati Uniti restano ancora al di sotto del livello dell'11 settembre malgrado il miglioramento del mese di ottobre e della prima metà di novembre. L'attività manifatturiera - è scritto nel "beige book" della Fed - ha subito una nuova contrazione, con cali registrati nei livelli di produzione, nei nuovi ordini e nell'occupazione. La spesa per consumi ha offerto un quadro molto diversificato. Le vendite di auto hanno toccato livelli eccezionali, grazie ai forti incentivi fiscali varati dalle case automobilistiche, ma il settore turistico è rimasto debole e le vendite nei settori non-automobilistici hanno mostrato luci e ombre. Quasi di

reflesso, le previsioni per il periodo natalizio dei manager del comparto vendite al dettaglio sono discordanti. Alcuni manager hanno di recente rivisto al rialzo le proprie stime, mentre altri hanno già iniziato ad offrire i propri articoli a prezzi scontati per contrastare il calo di afflusso dei consumatori.
Il mercato immobiliare residenziale è rimasto stabile, mentre la domanda di spazi per uffici ha registrato una nuova contrazione, determinando un calo degli affitti in numerose aree. Nel settore finanziario, la discesa dei tassi d'interesse ha portato a un aumento delle attività di rinegoziazione dei mutui, mentre il volume dei prestiti alle aziende è calato, un effetto della diminuita domanda da parte delle imprese e della restrizione dei criteri di concessione da parte degli istituti bancari.

mibtel **-0,22%**
22.435

petrolio **Londra**
\$ 18,84

euro/dollaro **0,8800**
(lire 2.192)

economia e lavoro **-32**

Lo strappo di Berlusconi
Cofferati, in gioco i diritti
Pezzotta: con il governo
una frattura decisiva

MILANO Sergio Cofferati interviene a Napoli, dove è in corso un convegno della Cgil sui problemi di inserimento lavorativo dei disabili. Savino Pezzotta è invece a Roma, davanti ai microfoni di «Radio Anch'io». Il tema per è comune: per i segretari generali di Cgil e Cisl è il giorno in cui spiegare le ragioni dello sciopero generale di due ore contro l'attacco del governo all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. E si tratta di ragioni comuni, quelle che stanno alla base della mobilitazione decisa per la prossima settimana.
Altro che «sciopero politico», come strillano alcuni esponenti del governo, o «sciopericchio», come va a dire in giro Bertinotti; i lavoratori si fermeranno nelle fabbriche e nelle aziende per uno sciopero «sindacale». C'è un governo che non vuole ritirare la delega sui temi relativi ai licenziamenti e con il quale (parole di Pezzotta) si è consumata una «frattura decisiva per questioni di metodo e di merito». C'è un governo - aggiunge il segretario generale della Cgil - che tenta in modo evidente «di favorire le imprese; dunque è una vicenda sindacale».

Il leader Cgil:
niente interventi
per il Sud, perché
Confindustria
non parla?

L'obiettivo comune di Cgil, Cisl e Uil resta molto chiaro. Si sciopera - spiega il leader della Cisl - «per far cambiare l'impostazione alla maggioranza parlamentare. E per cambiare le cose non serve mostrare i muscoli, ma mettere in campo azioni decise». Da qui la scelta di uno sciopero subito e di farlo con assemblee, «in modo che sia chiaro a tutti i lavoratori - dice Cofferati - , attraverso la nostra voce, quali sono le valutazioni e le intenzioni del sindacato. Se il governo non cambierà atteggiamento valuteremo al momento opportuno che cosa fare».

Sciopero dunque contro il governo su un tema, quello dei diritti, che per il sindacato non può essere oggetto di alcuna trattativa. Per il segretario generale dell'Uil, il governo ha deciso di dare corso ad un tentativo che consentirebbe alle aziende di licenziare senza un giustificato motivo; se passasse dunque la delega sull'articolo 18, «si produrrebbe una rottura grave dei diritti delle persone che lavorano».

Se poi ci si deve confrontare sullo Statuto dei lavoratori, precisa Pezzotta rispondendo alla domanda di un ascoltatore, il problema resta «come estendere alcune tutele e diritti minimi all'insieme del mondo del lavoro. E non credo che l'estensione dei diritti sia possibile togliendo quelli che ci sono: mi sembra una contraddizione».

Uno sciopero infine che non riguarda solo i lavoratori dipendenti e i loro diritti messi in pericolo dall'azione del governo. A chi gli chiede se in fondo il risarcimento non possa essere una soluzione accettabile al posto del reintegro nel posto di lavoro, Pezzotta risponde che «la dignità delle persone non è mai in vendita». E di un valore «alto» dello sciopero parla anche Cofferati: «Quando si difendono i diritti di persone deboli, si fa una scelta di civiltà».

bru.ca.

Si moltiplicano gli appelli unitari alla mobilitazione. «Perché la protesta non diventa più visibile, almeno di 4 ore?»
L'Italia del lavoro prepara lo sciopero
Da Milano a Napoli: "Finalmente", "Era ora", "Si può fare di più"



Giovanni Laccabò

MILANO Gli scioperi sono spontanei, sembrano nascere proprio dal cuore, uniscono le bandiere del sindacato e segnalano la ribellione che va montando contro l'atto di tirannia del governo delle destre che vuol colpire i diritti di lavoratori e pensionati e distruggere le basi del sindacato. Il leader Uil Silvano Miniatì avverte che a lottare ci saranno anche loro, i pensionati, dal 5 al 7 dicembre. Si preannunciano tre giornate di lotte memorabili, nemmeno un pezzetto di territorio italiano sarà risparmiato. Non solo le due ore di sciopero, ma anche proteste pubbliche, cortei in piazza dove sarà possibile, come a Bologna dove si sciopera dalle 10 alle 12 del 7 dicembre e il corteo parte dalla stazione. E anche a Reggio Emilia. Anche a Milano sarà di martedì: lo han deciso insieme i vertici confederali milanesi, fino a ieri così divisi. L'organismo dirigente della Cisl milanese - dice la segretaria Maria Grazia Fabrizio - ieri ne ha discusso: «Toni decisamente alti sia sull'articolo 18 che sugli altri temi, che non vanno trascurati: documentano la linea del governo che mette in discus-

sione l'equilibrio tra capitale e lavoro, a favore del capitale, e sottrae alla contrattazione una serie di materie, in particolare sanità e pubblico impiego. Distrugge il patrimonio di concertazione su previdenza, sanità, pubblico impiego, scuola, il Sud, mercato del lavoro». E sull'articolo 18? «Non siamo assolutamente disponibili a discuterlo né a ridiscuterlo: anzi se possibile vogliamo allargarlo a chi tuttora non lo ha come diritto garantito». Da Milano per iniziativa Fiom si allarga la voglia di visibilità, ma per coinvolgere la città servirebbero quattro ore e se si sfrutta la mobilitazione del pubblico impiego del 14 dicembre, e se le categorie si uniranno ai lavoratori pubblici, allora si potrà esibire al governo e a Confindustria un saggio anticipatore di lotta generale. Per ora è solo un'idea su cui molto si discute.

Ovunque tira aria nuova, soprattutto si percepisce, e con sorpresa, la potenza del vento unitario: «Finalmente!», sbotta spontaneo il segretario della Uilm campana Giovanni Rega: «Finalmente dopo tanto tempo i sindacati si ritrovano uniti. A partire dalle assemblee vogliamo costruire un'immagine unitaria del sindacato e se il governo non revoca l'articolo 18 dalla delega, sarà sciopero generale della Campania».

Alta tensione anche in Lazio, spiega il leader regionale della Uil, Alberto Sera: «Siamo impegnati nei congressi: i delegati ovunque insistono a dirci: "Prendete posizione!". Vogliamo arrivare allo sciopero del 7 con il massimo di preparazione». La lotta per l'articolo 18, per Sera «è una grossa occasione per riprendere l'iniziativa nei posti di lavoro contro la flessibilità: di flessibilità ne abbiamo già data tanta, ora nelle aziende si deve lavorare su organizzazione del lavoro e formazione continua». Le categorie nazionali si mobilitano, ieri la Fim-Cisl, e anche il terziario. Dice Gianni Baratta, segretario generale della Fisascat-Cisl: «Sull'articolo 18 la posizione del governo va respinta. Ne siamo profondamente convinti: il governo non può decidere con delega, e comunque l'articolo 18 non si tocca. Penso alla mia categoria così polverizzata: al Nord avremmo un forte svecchiamento, gli anziani verrebbero tutti quanti buttati fuori». Ovunque i sindacati organizzano fianco a fianco. Ieri il Veneto ha confermato gli scioperi nazionali, ma si lotterà - spiega Cesare Damiano, leader regionale Cgil - anche contro il governo regionale di centro destra che smentisce se stesso, aumentando le tasse regionali senza nessun confronto col sindacato per qualificare le strutture e il sistema sanitario.

In molte aziende le Rsu hanno indetto scioperi. In Piemonte, dove la mobilitazione è già stata pianificata dai tre sindacati, si sono fermate un'ora la Carrozzeria Bertone a Torino e quattro aziende a Novara, e da una a due ore molte fabbriche del Verbano, tra cui Bialelli, Lagostina, Calderoni. Venerdì 30 scioperano Tubor e Perruchini e a Moncalieri la Ilte.

Sui vertici confederali continuano a premere le Rsu: tutti pronti allo sciopero generale. Da Parma la Rsa Casappa di Collecchio («Tutto il movimento sindacale sia unito e forte, servono iniziative più generali e nazionali»), e la Rsa Rosetti Marino di Ravenna ammonisce a non dimenticare le categorie deboli: «La modifica ci porterebbe indietro di 50 anni: ancora oggi ci sono donne che vengono licenziate perché in dolce attesa: cosa accadrebbe se cambia la legge?».

Il segretario Baretta: non capisco perché il ministro Alemanno abbia cambiato idea all'improvviso
Quello strano feeling tra Cisl e An

«Non c'era nessuna intesa tra la Cisl ed Alleanza nazionale. Piuttosto, siamo noi ad essere stupiti dal fatto che An, e il ministro Alemanno in particolare, abbiano cambiato improvvisamente opinione». Il segretario confederale della Cisl, Pier Paolo Baretta, nega l'esistenza di un qualunque «patto segreto» tra il partito della fiamma e il sindacato di via Po per uscire dalle secche della modifica dell'articolo 18. E, di conseguenza, fare terra bruciata attorno alla Cgil. Dunque, nessuna necessità di fornire spiegazioni a Fini e soci sul presunto voltafaccia di Pezzotta, lunedì sera, davanti a Berlusconi, come invece scrivevano ieri alcuni quotidiani.

Un certo feeling tra An e Cisl, però, specie negli ultimi tempi, lo si è notato. E forse questo aveva indotto qualcuno a trarre precipitose conclusioni e a farsi delle illusioni. I punti che han-

no fatto sì che la confederazione di ispirazione cattolica si trovasse in sintonia col partito di Fini - in modo particolare con quella che viene definita come la sua «ala sociale» - sono un paio. Il tema della partecipazione dei lavoratori all'azionariato delle imprese, con conseguente ingresso nei consigli di amministrazione, e l'articolo 18. Tutto chiaro sul primo punto. Tanto che lo stesso Baretta, proprio l'altro giorno, ha partecipato ad un convegno organizzato da An, e presenziato dallo stesso ministro Alemanno, per sostenere uno sbocco legislativo alla richiesta (che vede contraria Confindustria).

Ma sul secondo? Cosa può unire, sui licenziamenti, un'organizzazione sindacale come la Cisl ad un partito della destra, in un passato non lontano simbolo della reazione antioperaia? Non la ricerca di mediazioni alla ricerca di solu-

zioni di compromesso - assicura Baretta. Piuttosto, la sintonia sulla necessità di difendere quella parte dello Statuto. Tanto la base di Alleanza nazionale quanto quella della Lega - sono convinti in via Po - non hanno dubbi su che parte stare. E daranno al governo del filo da torcere, nel caso volesse proseguire lungo la strada intrapresa. Ma non è proprio questo a consigliare la ricerca di una via d'uscita concordata, lasciando ai margini solo chi viene accusato dal governo di aver fatto scelte «ideologiche»? Alla Cisl dicono no. «La nostra - spiega Baretta - è una posizione semplice e netta. Abbiamo chiesto al governo perché ritiri la delega sull'articolo 18. Il diritto al reintegro non è negoziabile: lo sciopero lo facciamo per questo». E quello che sta avvenendo in questi giorni sembra confermarlo.

Angelo Faccinotto

Per il presidente degli industriali quella dell'esecutivo sui licenziamenti è solo un «timido passo avanti». L'amministratore delegato della Fiat invita alla calma

Cantarella rettifica D'Amato: dialogo, stop all'oltranzismo

Laura Matteucci

MILANO La Fiat mette un freno al presidente di Confindustria. Antonio D'Amato, ieri nel corso dell'assemblea di Centromarca (il Centro di coordinamento delle industrie di marca) a Milano, definisce la proposta del governo sull'articolo 18 «solo un timido passo in avanti». «Si tratta di un intervento parziale - aggiunge - rispetto a quello che vorremmo». Che, ovviamente, è molto di più, e contempla la riforma delle pensioni d'anzianità («la riforma va fatta per evitare lo scontro generazionale», motiva D'Amato), oltre a quella del mercato del lavoro. Sempre si voglia che Confindustria metta sul piatto

il Tfr, utilizzabile per sviluppare la previdenza integrativa. Del resto, secondo il leader degli imprenditori solo l'Italia «soffre» per l'articolo 18, visto che negli altri Paesi europei questo punto «non è una patologia, non c'è nemmeno».

Ma D'Amato questa volta va incontro alla tirata d'orecchi, un'altra, dell'amministratore delegato della Fiat. Paolo Cantarella, infatti, parlando poco dopo D'Amato in un altro convegno a Torino, torna invece ad invitare alla moderazione, come già aveva fatto una settimana fa, quando aveva parlato della necessità di evitare «posizioni troppo rigide». «Sui temi sociali - dice Cantarella - la strada da battere è quella del dialogo. Ciò di cui l'Italia non ha bisogno è l'oltranzismo, da



Paolo Cantarella

qualsiasi parte venga e qualsiasi tema sia in discussione». Ancora più chiarmente: «Questo vale per le scelte da fare in materia previdenziale, e deve valere per quelle in materia di riforma del mercato del lavoro». Cantarella è ecumenico, loda il governo («finora ha lavorato per rispettare gli impegni, raggiungendo già alcuni importanti risultati»), e poi prosegue: «Su tutti i grandi problemi che sono sul tappeto, le cui soluzioni avranno un grande impatto sul futuro della competitività del nostro sistema, quel che occorre fare è discutere con pragmatismo, tenendo conto delle esigenze reali delle imprese e dei lavoratori, nella prospettiva di un'Italia più dinamica e più capace di crescere, moltiplicando i posti di lavoro e il benes-

sere dei cittadini».

In casa Fiat certe uscite di D'Amato non sono piaciute. Il presidente degli industriali, che non è stato votato dagli Agnelli e nemmeno dal presidente di Telecom, Tronchetti Provera, è troppo allineato sulle posizioni del governo, sostengono alcuni suoi critici. Il rischio, in questa fase, è di vedere schierata la Confindustria accanto a Berlusconi in uno scontro frontale col sindacato. Certe imprese, anche molto grandi, non se lo possono permettere in questa congiuntura economica.

Ma il presidente di Confindustria è un caterpillar e, invece, sostiene sia necessario nientemeno che «riscrivere le regole del mercato del lavoro». «Lo impongo-

no - dice - le patologie stesse del mercato, che sono le grandi differenze regionali tra nord e sud, e lo stato dell'occupazione in Italia. Non c'è Paese in Europa che mantenga grandi differenze di reddito tra due parti della popolazione. Il fatto che ci siano sei giovani su dieci disoccupati nel mezzogiorno, molta disoccupazione femminile e un sommerso così alto, sta a significare che il mercato del lavoro nazionale va riallineato all'Europa. Speriamo a questo proposito che il sindacato sia in grado di muoversi responsabilmente».

E qui, la chiusura del cerchio: «L'importante è che il nostro Paese sia pronto con le riforme strutturali necessarie a cogliere i frutti che verranno anche a noi, in caso di ripresa mondiale».